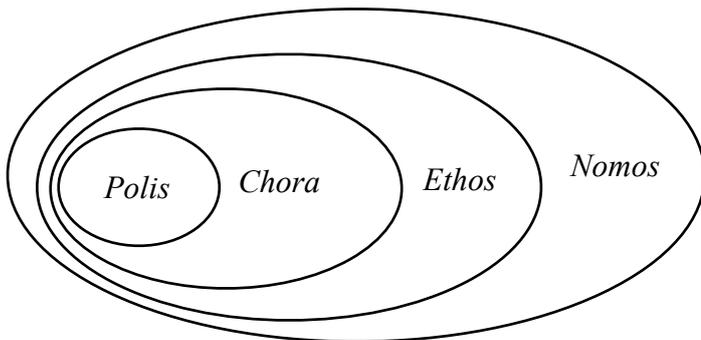


Lezione del 06.10.2010

La **conoscenza del territorio** passa attraverso il riconoscimento delle interazioni tra dinamiche a differente scala (globale/locale) e tra le dinamiche tra l'osservatore e l'oggetto osservato (abitante/territorio); il territorio non è più il medium neutro su cui si svolgono gli eventi, ma è il frutto delle dinamiche interattive che si svolgono continuamente tra di essi.

A questo si riferivano i Greci nella loro concezione (complessa e articolata) di territorio:

<i>Polis</i>	luogo dell'abitare, dei cittadini
<i>Chora</i>	regione territorio intorno alla polis
<i>Ethos</i>	posto da vivere con un certo carattere
<i>Nomos</i>	luogo come insieme di costumi usi abitudini (diverso da leggi e regole)



Territorio:

l'arte del costruire (definizione di architettura) *il proprio ambiente di vita in forme culturali*

<i>firmitas</i>	stabilità
<i>utilitas</i>	utilità
<i>venustas</i>	bellezza
<i>necessitas</i>	necessità
<i>commoditas</i>	comodità
<i>concinnitas</i>	simmetria

strumenti per cercare di catturare il territorio, lo spazio, che è un concetto astratto che necessita di regole.

Il territorio essendo il risultato di svariate variabili è composto di spazio e tempo, non è un elemento statico ma dinamico, sempre in fieri, in movimento in trasformazione, come l'identità della persona.

Identità

Modo in cui l'individuo considera e costruisce se stesso. Il senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e distinto in quanto separato dagli altri.

IDEM dal verbo greco eideion, vedere. Tema dello specchio, il mito di Narciso che non riconosce se stesso.

Natura e Mito

il nome di un luogo evoca la sua origine la sua tradizione il suo carattere.

Carattere

insieme di caratteristiche sociali culturali architettoniche, linguaggio, abitudini. Il carattere di un luogo è il segno distinguibile sempre riconoscibile.

Genius loci

Concetto definito da Christian Norberg Schulz (1979)

storico dell'architettura e dell'urbanistica che vede nel genius loci un approccio fenomenologico allo studio dell'ambiente attraverso l'interazione di Luogo e Identità.

Egli definisce due tipi di luoghi, uno naturale ed uno artificiale e li descrive attraverso le categorie di romantico (Praga) cosmico (Khartoum) classico (Roma).

Il carattere è un segno distintivo, un'indole del luogo, un tipo; il colore può essere carattere.

Carattere è **unicità** ed **originalità** (*lettura: definizione di Carattere dal Dizionario di Quatremere de Quincy*).

E' necessario tenersi lontani dagli stereotipi:

lettura

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1971.

Le città e i segni. 4.

Di tutti i cambiamenti di lingua che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane, nessuno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia, perché non riguarda le parole ma le cose. Entrai a Ipazia un mattino, un giardino di magnolie si specchiava su lagune azzurre, io andavo tra le siepi sicuro di scoprire belle e giovani dame fare il bagno: ma in fondo all'acqua i granchi mordevano gli occhi delle suicide con la pietra legata al collo e i capelli verdi d'alghe.

Mi sentii defraudato e volli chiedere giustizia al sultano. Salii le scale di porfido del palazzo dalle cupole più alte, attraversai sei cortili di maiolica con zampilli. La sala nel mezzo era sbarrata da inferriate: i forzati con nere catene al piede issavano rocce di basalto da una cava che s'apre sottoterra.

Non mi restava che interrogare i filosofi. Entrai nella grande biblioteca, mi persi tra scaffali che crollavano sotto le rilegature in pergamena, seguii l'ordine alfabetico d'alfabeti scomparsi, su e giù per corridoi, scalette e ponti. Nel più remoto gabinetto dei papiri, in una nuvola di fumo, mi apparvero gli occhi inebetiti d'un adolescente sdraiato su una stuoia, che non staccava le labbra da una pipa d'oppio.

– Dov'è il sapiente? – Il fumatore indicò fuori della finestra. Era un giardino con giochi infantili: i birilli, l'altalena, la trottola. Il filosofo sedeva sul prato. Disse: – I segni formano una lingua, ma non quella

che credi di conoscere –. Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia.

Ora basta che senta nitrire i cavalli e schioccare le fruste e già mi prende una trepidazione amorosa: a Ipazia devi entrare nelle scuderie e nei maneggi per vedere le belle donne che montano in sella con le cosce nude e i gambali sui polpacci, e appena s'avvicina un giovane straniero lo rovesciano su mucchi di fieno o di segatura e lo premono con i saldi capezzoli.

E quando il mio animo non chiede altro alimento e stimolo che la musica, so che va cercata nei cimiteri: i suonatori si nascondono nelle tombe; da una fossa all'altra si rispondono trilli di flauti, accordi d'arpe.

Certo anche a Ipazia verrà il giorno in cui il solo mio desiderio sarà partire. So che non dovrò scendere al porto ma salire sul pinnacolo più alto della rocca ed aspettare che una nave passi lassù. Ma passerà mai? Non c'è linguaggio senza inganno.

Se le variabili del territorio sono esponenziali, se è così inafferrabile, da dove partite per leggere e saper guardare un territorio: dalla propria "Venezia":

lettura

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1971.

-Ti è mai accaduto di vedere una città che assomigli a questa? - chiedeva Kublai a Marco Polo sporgendo la mano inanellata fuori dal baldacchino di seta del bucintoro imperiale, a indicare i ponti che s'incurvano sui canali, i palazzi principeschi le cui soglie di marmo s'immergono nell'acqua, l'andirivieni di battell leggeri che volteggiano a zigzag spinti da lunghi remi, le chiatte che scaricano ceste di ortaggi sulle piazze, dei mercati, i balconi, le altane, le cupole, i campanili, i giardini delle isole che verdeggiano nel grigio della laguna.

L'imperatore, accompagnato dal suo dignitario forestiero, visitava Quinsai, antica capitale di spodestate dinastie, ultima perla incastonata nella corona de Gran Kan.

- No, sire, - rispose Marco, - mai avrei immaginato che potesse esistere una città simile a questa. L'imperatore cercò di scrutarlo negli occhi. Lo straniero abbassò lo sguardo. Kublai restò silenzioso per tutto il giorno.

Dopo il tramonto, sulle terrazze della reggia, Marco Polo esponeva al sovrano le risultanze delle sue ambascerie. D'abitudine il Gran Kan terminava le sue sere assaporando a occhi socchiusi questi racconti finché il suo primo sbadiglio non dava il segnale al corteo dei paggi d'accendere le fiaccole per guidare il sovrano al Padiglione dell'Augusto Sonno. Ma stavolta,

Kublai non sembrava disposto a cedere alla stanchezza. - Dimmi ancora un'altra città, - insisteva.

- ... Di là l'uomo si parte e cavalca tre giornate tra greco e levante... - riprendeva a dire Marco, e a enumerare nomi e costumi e commerci d'un gran numero di terre. Il suo repertorio poteva dirsi inesauribile, ma ora toccò a lui d'arrendersi. Era l'alba quando disse: -Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco. - Ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo. - Venezia, - disse il Kan.

Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi?

L'imperatore non batté ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.

- Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia. - Per distinguere le qualità delle altre, devo parti-re da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.

- Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza, descrivendo Venezia così com'è, tutta quanta, senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei.

L'acqua del lago era appena increspata; il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano.

- Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano, - disse Polo. - Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco.